Il dibattito nella Sinistra indipendente

Anderlini: no alle esitazioni sulla via della alternativa

ROMA — Anderlini, hai detto in questi giorni che alcuni tuoi colleghi della Sinistra indipendente manifestano «allergia» alla linea dell'alternativa. C'è un legame tra questa «allergia» e la richiesta che ti è stata fatta: scegliere tra la presidenza del gruppo al Senato e la direzione di una rivista, l'Astrolabio, dichiaratamente impegnata nella costruzione dell'alternativa?

«Ho parlato di allergia, ma non per far polemica. Sta di fatto che la questione dell'alternativa passa, io credo, per l'istituzione di un rapporto con il polo laico-socialista: uno scontro-incontro, difficile, fatto anche di polemiche aspre, ma necessario. La mia impressione è che alcuni dei miei colleghi di gruppo, quando si trovano di fronte il problema, abbiano molte, troppe esitazioni. E sta qui la ragione di fondo del dissenso tra noi».

È stato dipinto come uno scontro tra «laici» e «cattolici» all'interno del gruppo. I «cattolici», ha scritto qualche giornale, sarebbero dei «nostalgici del compromesso storico»...

«Questa è una visione riduttiva, anche se non c'è dubbio che la totalità dei "cattolici" del gruppo (ma non dei credenti: cito il sen. Vinay) ha assunto una posizione intransigente nel mettermi di fronte a un aut-aut».

Vuoi dire la scelta tra la presidenza del gruppo o la direzione di Astrolabio?

«Esattamente. Alcuni compagni del gruppo hanno sollevato una questione di incompatibilità che non ha nessun fondamento. Il nostro gruppo rappresenta un'area in cui sono sempre convissute opinioni e motivazioni politiche e culturali diverse. E non si capisce perché al presidente non debbano essere garantiti gli stessi diritti che hanno gli altri membri».

A che cosa ti riferisci?

«Nella Sinistra indipendente vi sono esponenti che dirigono riviste, altri scrivono libri, altri ancora collaborano a giornali, magari anche polemizzando, come fa ad esempio Claudio Napoleoni su "Paese sera", con le posizioni del PCI. E il presidente dovrebbe rimaner "congelato", condannato all'immobilismo? A questo prezzo non ci sto».

Ma come mai proprio il nuovo Astrolabio è diventato il pomo della discordia?

«Nel marzo scorso io proposi che della nuova serie della rivista si facesse in qualche modo promotore l'intera Sinistra indipendente. Mi pareva che così avrebbe assolto pienamente al suo ruolo, quello di una delle cerniere dell'unità della sinistra. Mi fu risposto di no, e io ho rimandato per otto mesi l'iniziativa: volevo evitare che, grazie all'assenza di "cristiani non democristiani", l'alternativa alla quale l'Astrolabio intendeva lavorare assumesse un'impronta laicista...».

Poi però hai deciso di varare l'iniziativa...

«Sì, perché sono convinto che la questione dell'alternativa alla DC si ponga ormai in tempi politicamente concreti: ho pensato che non fosse giusto far mancare il contributo che ognuno di noi può dare. Tanto più che la presenza nel Comitato di direzione della rivista di cattolici come Ruggero Orfei, e tra i possibili interlocutori, anche polemici, di uomini come Domenico Rosati, presidente delle Acli, e del sen. Luigi Granelli, mi è parsa scongiurare ogni rischio "laicista"».

Nel gruppo, chi non condivide la nuova impostazione che tu hai dato all'Astrolabio ti contesta di aver varato un'operazione «fortemente riduttiva», e per di più con una rivista tradizionalmente identificata con la Sinistra indipendente. Come rispondi?

«Se la collaborazione di dirigenti di spicco dei partiti democratici e di sinistra, e magari di membri del governo, può sembrare a qualcuno riduttiva, mi pare che questo qualcuno abbia, lui sì, un'idea riduttiva dell'alternativa. Quanto all'identificazione tra la rivista e il gruppo, io stesso ho proposto, per così dire, un "divorzio" che separasse bene le due cose. Ma francamente la mia preoccupazione, ora, è un'altra...».

Quale?

«Che con le decisioni sulla mia "incompatibilità" e sull'iniziativa di Astrolabio, si rischi di cambiare la natura e l'immagine del gruppo: siamo sempre stati realmente pluralisti, a ognuno è sempre stata riconosciuta un'estrema libertà d'opinione. Tra noi non ci sono mai state scomuniche».

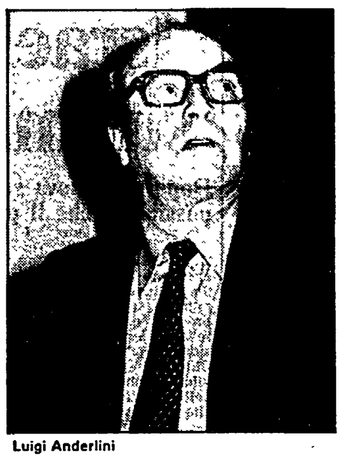
Temi che la crisi di questi giorni possa appannare l'immagine esterna della Sinistra indipendente?

«Mi preoccupano le possibili conseguenze di un assetto in cui la componente non cattolica del gruppo rischia di apparire in ombra. E questo, tra l'altro, creerebbe problemi anche nei rapporti con l'altro gruppo parlamentare, alla Camera. Certo, è anche legittimo cambiare immagine. Solo che bisogna saperlo».

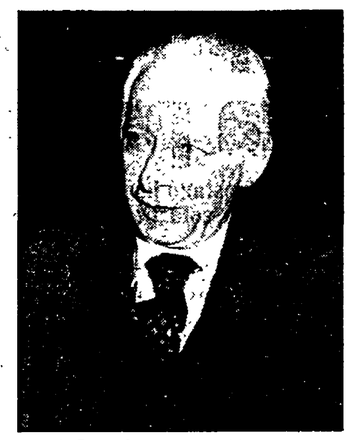
E ora che hai lasciato la presidenza del gruppo per l'Astrolabio, cosa pensi di fare con questa rivista?

«Ho partecipato con tanta altra gente alle manifestazioni sindacali contro la politica economica del governo. Tutti abbiamo avuto la sensazione che lì fosse idealmente presente una grande maggioranza degli italiani, che quelle manifestazioni fossero un grande segno di forza. Ma anche di debolezza, perché non si era riusciti a dar loro una voce unitaria. La sinistra in Italia è forte, ma purtroppo è divisa. Il nuovo Astrolabio è nato con un obiettivo preciso: dibattere, discutere, confrontarsi affinché le forze della sinistra si avvicinino per costruire una prospettiva di governo».

Antonio Caprarica



Luigi Anderlini



Angelo Romanò

Con le dimissioni di Anderlini dalla presidenza sono venuti alla ribalta dissensi politici profondi nel gruppo - E' una crisi che può trasformarne il ruolo e l'immagine? Le opinioni dello stesso presidente dimissionario e di un esponente che dissente da lui, Angelo Romanò

Romanò: la polemica non è fra laici e cattolici

Una delle caratteristiche della Sinistra indipendente è che si tratta di una formazione politica idealmente estranea alla politica come potere. In questo, essa ambisce a riprodurre lo stampo del suo fondatore. Parri è stato un uomo ritroso e ironico; detestava le semplificazioni; viveva la politica come testimonianza di valori, non come un valore in sé. Non si è mai identificato con un ruolo; i suoi pensieri erano liberi, le sue scelte e le sue azioni rispettavano in primo luogo le regole dettate dalla sua dirittura, dalla sua inflessibilità razionale.

Il fatto che si possa rappresentare la Sinistra indipendente come un luogo dove si accendono conflitti di potere ferisce questa immagine. Se la cosa rispondesse al vero, la Sinistra indipendente avrebbe perso una delle sue ragioni di essere, quella che maggiormente la distingue dai partiti. Il suo compito principale infatti non è, come per i partiti, quello di produrre mobilitazione e consenso intorno a un'ideologia o a una disciplina, ma piuttosto quello di evocare le regole della conoscenza critica e il rispetto dei dati di fatto. Non è importante che la Sinistra indipendente abbia successo; che reciti la sua parte nel quotidiano spettacolo, che intervenga ad ogni momento su ogni cosa. Dove tutto è linguaggio, può anzi accadere che non di rado i significati che contano si formino nel silenzio.

La Sinistra indipendente che compare, come è accaduto nei giorni scorsi, nei titoli dei quotidiani è un evento insolito. È successo infatti che il presidente del gruppo parlamentare del Senato ha presentato le dimissioni dalla carica che occupava dal '76, motivandole come conseguenza di un giudizio che la grande maggioranza del gruppo ha formulato su una sua iniziativa. La maggioranza del gruppo non ha ritenuto di dare il suo consenso all'operazione connessa alla nuova serie di «Astrolabio» e ha voluto rendere pubblica questa posizione. Perché? Perché il nesso tra «Astrolabio» e Sinistra indipendente è sempre stato, nell'opinione pubblica e nella convinzione dei suoi lettori, una realtà di fatto. «Astrolabio» era la rivista di Parri; il presidente del gruppo è sempre stato anche direttore della rivista; la Sinistra indipendente ha sempre finanziato per intero la rivista, impegnando una parte considerevole delle sue risorse.

Fin qui tutto rientra nelle norme di funzionamento di qualunque organismo democratico. Un gruppo dichiara di non condividere l'operato del capogruppo, il capogruppo si dimette per evitare che ciò che egli ritiene giusto fare coinvolga la responsabilità del gruppo, ma nulla impedisce che egli continui a fare, da semplice membro del gruppo, ciò che ritiene giusto fare. Questa lettura dell'accaduto deve essere sembrata sempliciotta. Occorreva una «lettura seconda». Infatti. Dal modo in cui è stata data la notizia e (occorre dire) anche, da certe ambiguità nelle interviste degli interessati, all'opinione pubblica è arrivato un messaggio diverso, secondo il quale è sorto nella Sinistra indipendente un contrasto tra laici e cattolici e questo contrasto verte sulla strategia politica: coloro che dissentono dalla nuova serie di «Astrolabio» sono cattolici; quindi sono nostalgici del compromesso storico; quindi sono contrari all'alternativa democratica, che il nuovo «Astrolabio» sostiene.

Tutto questo è, semplicemente, inventato; è puro linguaggio di consumo. Non esiste, nella Sinistra indipendente, una maggioranza, né grande né piccola, di cattolici. Per formare una maggioranza, il pluralismo — la convivenza delle diversità — è obbligatorio. Tra coloro che hanno sollevato il problema alcuni sono laici e alcuni sono cattolici; altri ancora sfuggono felicemente a queste definizioni. Controprova: anche dei due che si sono dichiarati a favore della nuova serie di «Astrolabio» uno, il senatore Branca, è sicuramente laico, ma l'altro, il senatore Vinay, è addirittura un pastore. In realtà quella distinzione non esiste e non conta, a maggior ragione nella Sinistra indipendente che, quindici anni fa, è nata anche col proposito di dimostrare inconsistente una contrapposizione che, sul terreno politico, ha sempre largamente contribuito al successo della DC. Della laicità della politica parlano ormai (siamo nel 1983) anche i democristiani; figuriamoci se non ne sono convinti i cattolici della Sinistra indipendente, i quali non per nulla stanno nella Sinistra indipendente e non nella DC. Chi dunque, a proposito dell'operazione «Astrolabio», interpreta il dissenso del gruppo in questa chiave non fa che restituire valenza politica a categorie che l'hanno perduta da gran tempo.

Nella Sinistra indipendente nessuno si sente orfano del compromesso storico. Ma ciascuno sente che se l'alternativa democratica si definisce nei termini dello schema laici-cattolici, avrebbe davanti a sé poca strada. Nella realtà del nostro Paese, alle soglie degli anni ottanta, i dilemmi sono infatti, definitivamente, altri; e altro il linguaggio in grado di cogliere e rappresentare i nuovi problemi: tra bisogni di libertà e bisogno di governo, tra pubblico e privato nella società di massa, tra cultura della società avanzata e tensioni religiose, tra politica ed etica. Ha quindi ragione Ossicini quando dice che molti cattolici devono schierarsi per l'alternativa perché essa sia possibile. Inoltre un diverso modo di essere della politica, un potere che non sia sopraffazione, arroganza e impunità difficilmente potranno scaturire dai vecchi modi di concepire la politica e il potere. Questo insieme di esigenze emerge del resto con chiarezza nel dibattito precongressuale del PCI, in uno con la consapevolezza che si può cominciare a far politica in termini nuovi soltanto a partire da nuovi linguaggi politici. Non torniamo dunque a quelli ormai desueti. La convivenza di cattolici e laici nella Sinistra indipendente non ha mai rappresentato un problema. Non deve rappresentarlo oggi. E questo è già un contributo alla costruzione di un'alternativa democratica.

Angelo Romanò

Scattano quattro punti della nuova scala mobile

Rapporto CER: nuovi problemi dopo l'intesa sindacati-Confindustria-Governo - I nodi della finanza pubblica e dell'occupazione

ROMA — Oggi la nuova contingenza diventa ufficiale. Si riunisce stamane, all'ISTAT la commissione che dovrà azzerare — anzi riportare a cento — l'indice della scala mobile, e su di esso calcolare i nuovi scatti. Già previsto il loro numero (4) e la somma totale (27.000 lire lorde) che andrà in busta paga alla fine di questo mese e per tutto il trimestre (6.246 lire lorde in meno rispetto alla vecchia scala mobile). Ancora dubbio il comportamento di quelle associazioni che non hanno ancora firmato l'accordo del 22 gennaio scorso fra governo, sindacati, imprenditori. In teoria, infatti i dipendenti delle aziende iscritte alla Confcommercio, alla Cispel, all'Assicredito, alla Confagricoltura e alla Confartigianato dovrebbero avere la vecchia contingenza, per un totale di 14 vecchi punti e di 33.446 lire lorde.

Non avendo avuto disposizioni diverse la Commissione calcolerà per loro questa scala mobile per il trimestre febbraio-aprile. Altrettanto oscuro — finora — il destino dei decimali di punto, anche se il pronunciamento del ministro Scotti è stato nettissimo a favore dell'interpretazione dei sindacati.

Intanto, sull'accordo e i suoi effetti sulla situazione economica italiana è pronto uno studio del CER (Centro Europa Ricerche, presieduto da Giorgio Ruffolo), che ieri ne ha anticipato le linee. L'asse del ragionamento — che si basa su dati e proiezioni — è che l'accordo costituisce «una tappa di grande rilievo nelle vicende dell'economia nazionale», ma esso non si inserisce in una organica manovra economica del governo. Anzi, la gestione dell'accordo apre nuovi problemi sia per il bilancio dello Stato sia per i conti con l'estero.

INFLAZIONE E COSTO DEL LAVORO — È certo — afferma il CER — che l'accordo, se la sua gestione non tradirà la necessaria concordia nei comportamenti delle parti, avrà una notevole influenza sul costo del lavoro e, per questa via, sugli obiettivi di rallentamento dell'inflazione. Il costo del lavoro per unità prodotta, nel settore industriale, potrà diminuire, per effetto dell'accordo, dal 16,9% del 1982 al 14,4% nel 1983 e al 9,5% nel 1984.

L'effetto dell'accordo, come si vede, si rivelerà pienamente nel 1984, quando il «trascinamento» della vecchia contingenza diventerà pressoché nullo e l'aumento imputabile alla scala mobile diverrà il 60% dell'aumento complessivo delle retribuzioni (grado di copertura, poco più del 63%). L'aumento dei prezzi al consumo, in tal caso, diminuirebbe dal 16,6% del 1982 al 14,7% del 1983 e all'11,3% nel 1984.

DISAVANZO PUBBLICO — È il primo dei nodi che, dice il CER, l'accordo sul costo del lavoro non scioglie. Infatti la manovra riesce, sia pure temporaneamente, ad aumentare il tasso delle entrate tributarie, ma già nel 1984 la crescita delle uscite supera quella delle entrate e il disavanzo riprende la sua corsa. La manovra proposta finora dal governo — denuncia il CER — «sembra aver inciso in maniera insufficiente sui meccanismi strutturali di crescita delle spese e delle entrate» e conclude: finora si è riusciti solo a «rattoppare per il 1983». La riduzione del deficit corrente, infine (da 7000 miliardi del 1982 a 1500 nel 1983 e a 1200 nel 1984), dipende in misura maggiore da favorevoli condizioni esterne.

DEFICIT CON L'ESTERO — È l'altra fragilità strutturale del nostro sistema economico. Migliorerà, il nostro debito estero, solo se si avranno ottime condizioni esterne e una moderata domanda interna, ma finora la evoluzione delle nostre esportazioni appare negativa e, soprattutto, conviene puntare — dice il CER — «ad una evoluzione più contenuta di costi e prezzi» interni, nonché ridurre le importazioni strategiche (alimentazione ed energia).

TASSE E TRIBUTI — Il CER critica severamente l'uso delle «una tantum» per rastrellare denaro, invece di impostare una rigorosa politica tributaria di lungo periodo. E osserva che la politica tributaria sembra avere in Italia segno restrittivo quando l'economia è in recessione, per poi «riallargare le briglie» ai primi segni di ripresa e di espansione.

OCCUPAZIONE E RISORSE — È il capitolo più amaro. L'accordo — osserva il CER — potrebbe costituire, per il governo del mercato del lavoro «un'occasione da non sprecare». Ma gli spazi che esso apre non configurano, di per sé, una «politica dell'occupazione».

Nadia Tarantini

Comuni ancora colpiti, fondi congelati all'85

Il decreto sulla finanza locale è diventato ormai uno strumento per strangolare gli enti locali - Vivaci reazioni in tutto il paese

ROMA — Il decreto sulla finanza locale — da settimane in discussione al Senato e destinato a decadere — sta diventando ormai uno strumento per «strangolare» i comuni. Ieri, nella commissione Finanze e Tesoro, il governo ha infatti presentato una nuova ondata di emendamenti per assicurare validità triennale ad alcune delle norme contenute nell'originario decreto. Di questi emendamenti ve n'è uno che mantiene, sino al 1985, i trasferimenti dello Stato a livello di quanto erogato nel 1982: 17.180 miliardi di lire.

«È una proposta — ha commentato il senatore comunista Renzo Bonazzi — che può provocare un disastroso dissesto degli enti locali. Infatti, ai comuni non viene offerta alcuna garanzia di copertura del tasso di inflazione programmato. Con un altro emendamento, il governo ha poi proposto che lo Stato non copra più gli oneri di ammortamento dei mutui: nel 1982, a questo titolo, sono stati trasferiti 600 miliardi. Se queste norme dovessero passare, un calcolo prudenziale stima in duemila miliardi per il 1984 il calo di entrate che i Comuni dovrebbero sopportare. L'anno seguente il valore del minore trasferimento si raddoppierebbe.

Come faranno, allora, i Comuni a garantire la loro attività e i servizi alle popolazioni? Risponde il governo: con la nuova imposta comunale sugli immobili. Ma questa imposta, che dovrebbe entrare in vigore dal prossimo anno sostituendo l'attuale regime fiscale sugli immobili, nel 1984 non dovrebbe procurare un gettito superiore a 1.200-1.400 miliardi di lire.

E la previsione — ha dichiarato Renzo Bonazzi — non è neppure certa, poiché l'applicazione dell'imposta comunale presuppone il riordino del catasto.

La questione dell'imposizione fiscale sulla casa sta diventanto terreno di aspra battaglia parlamentare. Alla sovraimposta sui redditi immobiliari per il 1983 si è aggiunto l'emendamento con cui il governo delega se stesso a istituire nel 1984 la cosiddetta ICI (imposta comunale sugli immobili). Ma proprio ieri su richiesta del PCI il ministro delle Finanze, Francesco Forte, ha fornito alcuni dati sull'evasione fiscale nel campo del patrimonio edilizio. Sono cifre impressionanti: almeno dodici milioni di unità immobiliari sfuggono all'amministrazione finanziaria. Si tratta di oltre il 40% del patrimonio.

La stessa sovraimposta, inoltre, non corrisponde più agli scopi finanziari originali: garantire ai comuni la difesa dall'inflazione. Infatti, la sovraimposta sui redditi immobiliari non darà più di 800 miliardi rispetto alla stima iniziale di 1.800 miliardi (e parte del gettito sarà riscosso addirittura a maggio del prossimo anno). Per Lucio Libertini è proprio il caso di dire: «tanto rumore per nulla».

E veniamo ora all'imposta immobiliare che dovrebbe entrare in vigore il prossimo anno. Qui la confusione è ormai al culmine: il governo presenta una complessa riforma attraverso un farraginoso emendamento senza neppure conoscere gli effetti tributari ed economici della sua stessa proposta. La nuova imposta, in ogni caso, insisterebbe su un reddito imponibile di 8.100 miliardi di lire.

I senatori comunisti — ha dichiarato Lucio Libertini — hanno offerto alla maggioranza una soluzione per portare fuori del vicolo cieco il decreto sulla finanza locale (dovrebbe andare in aula la prossima settimana):

1) rinunciare alla sovraimposta sulla casa;

2) adottare misure energiche ed efficaci per il recupero dell'evasione fiscale;

3) presentare un regolare disegno di legge-delega per la istituzione dell'imposta comunale sugli immobili (ICI).

Giuseppe F. Mennella

Piano anti lottizzazione delle «municipalizzate»

Amministratori e revisori di conti scelti con criteri nuovi e certi Al di sopra di tutto ci sono la competenza e la professionalità

ROMA — In un clima politico avvelenato dallo scandalo delle lottizzazioni selvagge, la CISPEL lancia una proposta che è al tempo stesso un esempio di buongoverno e un segnale per l'intera pubblica amministrazione. Si tratta di questo: le aziende municipalizzate si sono autodotate di uno «statuto d'impresa» che le vincola al rispetto di norme oggettive di competenza e professionalità per la nomina degli amministratori e dei revisori dei conti. E per avere un'idea del valore di queste innovazioni, basti pensare al fatto che entro la prossima primavera dovranno essere nominati i collegi dei revisori delle 412 municipalizzazioni (per complessivi 1200-1300 membri) e nell'arco dei prossimi anni dovranno essere scelti — con i nuovi criteri — i circa tremila amministratori delle aziende.

Si tratta solo di belle parole? O quanto meno di buone intenzioni destinate a rimanere lettera morta? Alla CISPEL (la confederazione che associa tutte le municipalizzate italiane) giurano sul contrario. E per provare che a questi criteri di professionalità e di competenza ci credono davvero, hanno presentato in Parlamento una serie di emendamenti alla legge sulla finanza locale, con il compito di tradurre in legge questi orientamenti.

In una conferenza stampa tenuta ieri mattina nella sede dell'associazione, il presidente Armando Sarti, i vice presidenti Domenico Barillà e Santo Laganà e il segretario generale Ario Rupeni, hanno illustrato le proposte CISPEL. Di che si tratta? Ai consigli comunali (ai quali spetta il compito di scegliere i nomi) si vieta di prendere in considerazione candidature di amministratori che non siano corredate «dagli specifici titoli e requisiti».

Per i revisori dei conti l'innovazione è ancora più ampia. Oltre a dover possedere i medesimi «comprovati» requisiti di professionalità previsti per gli amministratori, i revisori non dovranno limitare la propria attività alla pura e semplice verifica della correttezza formale dei bilanci. Essi dovranno invece verificare l'efficienza e l'economicità dei servizi erogati, sulla base di parametri di produttività elaborati nazionalmente. Nelle aziende con almeno 100 dipendenti o 5 miliardi di fatturato annuo, il collegio dovrà anche redigere una relazione triennale sullo stato e l'efficienza dei servizi che sarà successivamente discussa in consiglio comunale.

Finora quindi — è stato chiesto a Sarti — le cose venivano aggiustate «in famiglia» senza troppo impegno imprenditoriale? Non è così — ha risposto il presidente della CISPEL — anzi, nel panorama di una pubblica amministrazione poco abituata a vincoli e controlli le aziende municipalizzate hanno svolto — specie negli ultimi anni — una funzione tutt'altro che negativa. Certo, però, che le proposte di oggi — se attuate correttamente — sembrano essere in grado di far compiere al settore il passo più importante verso l'idea guida di tutta l'attuale linea politica della CISPEL: trasformare le municipalizzate in vere e proprie imprese economiche pubbliche a carattere locale».

C'è da rilevare che, nonostante le nomine degli amministratori siano avvenute finora solo sulla base delle indicazioni dei partiti presenti in consiglio, nelle municipalizzate non c'è stata la «lottizzazione» registrata altrove. Il legittimo criterio di rappresentanza nei consigli di amministrazione, infatti, non è stato applicato rigidamente, ma in modo indicativo e molto elastico. Tra i 2 mila e 475 amministratori delle municipalizzate italiane, per esempio, solo 731 (il 29,54%) sono democristiani, solo 585 (il 23,64%) sono comunisti, mentre 495 (il 20%) sono socialisti, 254 (il 10,26%) sono del PSDI, 150 (il 6,06%) sono repubblicani, 44 (1,78%) sono liberali, 216 (8,73%) sono indipendenti o indicati da altre liste. Un ultimo esempio: in Emilia Romagna, dove il PCI ha quasi la maggioranza assoluta dei voti, gli amministratori delle municipalizzate sono 118 su 323, pari al 36,53%.

Guido Dell'Aquila

Il faccendiere sardo intenderebbe confutare le rivelazioni di Pellicani

Ora Carboni vuole parlare con Tina Anselmi

La storia tutta da chiarire di un finanziamento di quattordici miliardi - Voci e smentite - Ancora polemiche dopo la decisione imposta a maggioranza di ascoltare davanti alla Commissione sulla P2 i segretari dei partiti - Ricorso di Gelli a Ginevra

ROMA — Flavio Carboni vuole parlare. Fino ad oggi, aveva rifiutato ogni contatto con la Commissionme d'inchiesta sulla P2, ma ora sembra aver cambiato opinione. Secondo indiscrezioni il faccendiere sardo avrebbe scritto una lunga lettera al ministro di Grazia e Giustizia Clelio Darida, ad alcuni magistrati e ai responsabili della amministrazione carceraria, per ottenere l'autorizzazione ad un «contatto» con Tina Anselmi, per telefono o per lettera.

Il faccendiere, in realtà, è un detenuto in attesa di giudizio e non è quindi necessaria alcuna autorizzazione per spedire lettere. Per telefonare, invece, come per ogni detenuto, è necessaria una specifica autorizzazione. Che cosa vuole dire Carboni a Tina Anselmi? Soprattutto — a quanto pare di capire — vorrebbe confutare alcune rivelazioni contenute nel memoriale di Emilio Pellicani, suo ex segretario e uomo di fiducia.

Carboni intenderebbe, in particolare, precisare notizie e dettagli a proposito di un grosso finanziamento (si parla di quattordici miliardi di lire) da lui fatto arrivare ad un partito di governo. La voce dell'enorme finanziamento, era trapelata nei giorni scorsi, con tanto di nomi e cognomi.

Non solo: secondo indiscrezioni, i documenti che «certificherebbero» l'avvenuto finanziamento, si troverebbero in mano al malavitoso Ernesto Diotallevi, in fuga dal giorno della scomparsa da Roma di Pietro Calvi. Nel memoriale Pellicani — che molti commissari della P2 hanno già avuto modo di leggere — si farebbero anche i nomi dell'attuale segretario della DC Ciriaco De Mita e dello stesso ministro di Grazia e Giustizia Darida.

Pellicani, in particolare, riferirebbe di una «antica» amicizia tra Carboni e Darida, fin da quando l'uomo politico dc era sindaco di Roma. Si tratta, ovviamente, di indiscrezioni che attendono una qualche conferma.

Nel memoriale Pellicani si racconterebbe poi anche tutta una serie di fatti e di legami strettissimi tra alcuni politici e Carboni e tra il faccendiere sardo e gli uomini della malavita romana. Sulle vicende nelle quali sono coinvolti Carboni e lo stesso Pellicani, proprio ieri, i giudici milanesi Pierluigi Dall'Osso e Luigi Fenizia, hanno avuto una lunga riunione di lavoro con il sostituto romano Domenico Sica, che conduce alcune delle inchieste.

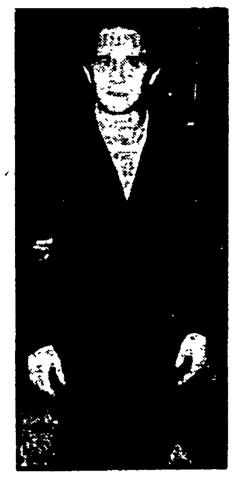
Intanto, continuano le polemiche sulla incredibile decisione imposta in Commissione dai democristiani e dai socialisti di ascoltare, nelle prossime sedute, tutti i segretari dei partiti e non i «politici» che, in realtà, a torto o a ragione, risultano effettivamente coinvolti nelle sporche faccende della P2 e di Licio Gelli. La scorsa notte, come si sa, la maggioranza governativa (21 voti contro 16) ha obbligato la Commissione a questo inutile lavoro per sapere dai dirigenti dei partiti «gli inquinamenti che la loggia di Gelli ha apportato nel mondo politico italiano».

Appare chiato come non potrà venirne fuori che un inutile polverone, non certo necessario per arrivare alla verità. Non è comunque un segreto per nessuno che socialisti e democristiani, nel corso dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla P2, hanno spesso raggiunto vertici davvero ineguagliabili.

Prendiamo, per esempio il caso del senatore Rino Formica: il capogruppo del Psi al Senato doveva essere ascoltato in rapporto ad una serie di rivelazioni della vedova Calvi e in rapporto alla vicenda Eni-Petromin. Ebbene, i socialisti, con una mossa a sorpresa, hanno infilato l'ex ministro come «inquirente» nella stessa Commissione. Il gesto si qualifica da solo e parlare di inopportunità è un eufemismo.

Tra l'altro, Formica, ieri, si è sentito offeso dai giudizi di alcuni giornalisti ed ha querelato «Paese Sera». Ci sono anche state le reazioni di alcuni dei segretari di partiti convocati a San Macuto. Quasi tutti hanno espresso stupore.

Pannella ha addirittura annunciato che non si presenterà. Intanto Tina Anselmi, dopo le violente polemiche dell'altra notte, ha avuto un lungo incontro con il capogruppo DC Padula. Evidentemente c'è polemica, e dura, anche all'interno della stessa DC, su tutto l'andamento dei lavori. La Anselmi, ieri, ha poi ricevuto, a Palazzo San Macuto, il comitato di redazione del gruppo Rizzoli-«Corriere della Sera».



Flavio Carboni

L'agenzia giornalistica «Adnkronos», dal canto suo, ha reso nota una lettera che Francesco Pazienza (ben noto spione e amico di Flaminio Piccoli) avrebbe inviato al direttore di «La Repubblica» Eugenio Scalfari. Pazienza, nella missiva, lancia accusa violente di «terrorismo giornalistico» e parla di rapporti tra Gelli e lo stesso Scalfari.

La Commissione, già stamane, tornerà a riunirsi a San Macuto per discutere la proroga dei lavori. Da Ginevra, si è invece appreso che i difensori del capo della P2 hanno presentato al governo di Berna una «memoria» contro l'estradizione chiesta dall'Italia. I difensori, in sostanza, sostengono che Gelli è un «perseguitato politico». Entro un mese, il tribunale supremo di Losanna dovrà prendere una decisione nel corso di una pubblica udienza.

Wladimiro Settimelli